

tendosi stretta fino al soffocamento, tenterà, con uno sforzo supremo, di liberarsi, e soccomberà in questo stesso sforzo » (86).

Troppo benevolo è, nel complesso, il giudizio su Carlo X. Le sue velleità anacronistiche di ripristinare l'antico regime sono trattate con indulgenza, e i suoi atti più gravi e pieni di conseguenza, dalla legge sul sacrilegio alle ordinanze famose, son definiti come delle « *sottises* ». Ma questa qualifica, che per Talleyrand sarebbe stata un'aggravante, è per il de la Gorce un'attenuante; così un malinteso senso di compatimento verso la persona del vecchio re gl'impedisce di guardare più a fondo le ragioni intrinseche che quegli atti hanno nella natura stessa della monarchia restaurata.

G. DE RUGGIERO.

PAOLO ROTTA. — *Il cardinale Nicolò di Cusa. La vita ed il pensiero.* — Milano, 1928, Soc. Ed. « Vita e Pensiero » (pp. xvi-448).

Da uno studioso che, come il Rotta, non ha fatto altro per tutta la sua vita che interpretare e comentare le non troppo voluminose nè soverchiamente difficili opere del Cusano, era lecito attendersi un libro almeno decoroso intorno a questo filosofo. Purtroppo, il libro che ci viene offerto smentisce non soltanto la legittima attesa ma anche quella benevola disposizione d'animo con cui ci si accinge ad apprezzare una qualunque grossa fatica. Esso è di lettura ingrata per le sgrammaticature di cui abbonda, per l'incapacità dell'A. di tagliare un sol periodo sintatticamente corretto, per un'andatura affannosa e contorta (1). Dal punto di

---

(1) Potremmo, a giustificazione di quel che abbiamo detto, rimandare a qualunque pagina del libro, senza tema di errare; vogliamo nondimeno dare qualche saggio. « Noi crediamo che come in buona fede era stato il Nostro nel pensare ecc., così in perfetta buona fede lo fu anche quando, ecc. » p. 52. Spropositi come questi si contano a decine. — « Tale fiducia trasbordò poi ben presto dalla sua portata politica religiosa, in quanto tentò essere anche una rinnovazione sociale, un regime cioè ultra-democratico poggiandosi sull'eguaglianza e sulla giustizia » p. 163. — « Nella vita del Cusano abbiamo avuto come delle oasi, tre, che si tradussero in occasioni opportunissime per la redazione delle opere sue più significative » p. 226. — « Anche dato che ciò sia, ed in una piccola parte lo è, ciò non è avvenuto per il fatto che il Cusano fu il primo a porsi in disaccordo con quello che era stata l'età di mezzo; in disaccordo, sì, con quelle che furono le direttive prevalenti nel suo secolo; in perfetto accordo però, sia pure per via di superamento, con quelle che erano state le movenze più caratteristiche, più originali e più feconde del pensiero e della vita medievale » p. 289. — « Se consideriamo però la dottrina in proposito del Nostro dal lato puramente razionale, prescindendo cioè dalla fede che come sappiamo quella come ogni altra dottrina metafisica di lui valorizza e giustifica, sta il fatto che ecc. »

vista del contenuto, poi, la ricerca è viziata da tendenze apologetiche e da scopi edificatorii, che falsificano la ricostruzione storica. L'A. tratta l'ortodossia cattolica come una categoria filosofica e giudica la bontà delle dottrine secondo le conformità e le difformità che presentano verso di essa, elogiando le prime, condendo le altre di « purtroppo », di « ma », di « fino a un certo punto », sì che il lettore dubita alle volte che, invece di una storia, abbia dinanzi un processo di canonizzazione. Questa unzione devota non giova, non dico alla scienza, ma neppure agli scopi religiosi che il Rotta — professore nell'Università del Sacro Cuore — vorrebbe promuovere. Presentarci un Cusano che, fautore della tesi conciliare a Basilea, si ricrede poi dalla sua aberrazione e si pone sulla retta via del riconoscimento della supremazia papale, scagionarlo dalla taccia di opportunismo e riconoscergli la buona fede se non addirittura l'illuminazione divina, significa creare una crisi di coscienza, con relative complicazioni, senza neppur la traccia o l'ombra di una documentazione. Del resto, la tesi conciliare non sarà eterodossa che durante le lotte della Riforma, o comunque, dopo che l'autorità papale avrà trionfato delle resistenze avversarie; ma al tempo dei grandi concili il punto in questione è proprio di vedere dove risieda l'ortodossia; sì che sarebbe fuori luogo dare una taccia di eresia ai padri di Costanza o di Basilea. Non dissimile è l'altro anacronismo, nel quale il Rotta cade egualmente, che consiste nel considerare qualunque espressione immanentistica del pensiero religioso, che si nota nello scrittore del Quattrocento, come una deviazione

---

p. 337. — Impareggiabile questo periodo su Hegel: « Se pensiamo all'Hegel, la nostra considerazione si ferma su quella che per lui è la così detta legge di connessione. Tale legge ha per il filosofo di Stoccarda una grande importanza non nell'essere, in quanto esso è per sè ancora indefinito e indeterminato, per quanto potenzialmente contenga tutto ciò che appare poi esplicitamente nell'essenza; la connessione piuttosto si deve riconoscere nell'essenza, la verità dell'idea della quale sta appunto in base al fatto che ogni cosa nell'universo ha il suo significato in connessione con ciò che fa fronte ad essa come il suo altro; è perciò che i momenti del concetto di essenza per l'Hegel sono rappresentati da quelle idee che mettono appunto in evidenza la relazione sistematica che ogni suo elemento deve avere con ogni altro e col tutto » p. 356. — « Il Cusano ci appare come un punto luminoso di quella traiettoria che nata da Platone, fattasi cristiana con S. Agostino, ridotta a sistema con san Bonaventura, si è protratta poi per altri punti non meno luminosi » p. 371. E così via. Ma poichè ci siamo, contesteremo ancora all'A. i « frammenti d'Ippocrate e Gallieno » di cui a p. 24; il giudizio sui *de voluptate* del Valla come « una condanna senza attenuanti di tutto ciò che è virtù e candore » (p. 27); la mancanza della più elementare notizia della Critica della Ragion pura, documentata dal brano seguente: « L'unico presupposto della gnoseologia kantiana non è che la coscienza e *ontologicamente* l'io » (p. 397); la classificazione della logica nel *quadrivium* (p. 414), ciò che per uno studioso di filosofia medievale è un po' troppo forte; e gli facciamo grazia infine delle « categorie fragranti del valore assoluto ecc. » (p. 410).

dalla retta idea cattolica della trascendenza divina. Tutto il pensiero cristiano è saturo d'immanentismo; e si può dire che solo in tempi molto vicini a noi, quando quel pensiero s'è fatto più fioco, la distinzione tra la trascendenza e l'immanenza è divenuta una specie di misura lineare dei confini dell'ortodossia. Applicato questo regolo meccanico al Cusano, vien fuori la strana conseguenza che il pio cardinale « non si deve reputare responsabile se dal suo pensiero, svuotato dalla sua profonda anima di fede (*sic*), hanno potuto derivare impulsi a quelle deviazioni, quali storicamente si sono attuate o nel Böhme o nel Bruno o nello Spinoza » (p. 447). A parte lo scempio grammaticale di questo periodo, il Rotta pretenderebbe svuotare il suo autore di ogni elemento nuovo e vivo di pensiero — su cui ha fatto presa la speculazione posteriore — per farne un ortodosso tanto perfetto, quanto, per esempio, un neo-tomista d'oggi, da cui (possiamo giurarlo!) non deriverà mai nessun impulso a deviazione o a movimento di sorta.

Pure, malgrado queste puerilità agiografiche, si potrebbe isolare dalla farraginosa mole del libro del Rotta il piccolo nucleo di una modesta tesi facilmente accettabile. Ed è, che l'opera del Cusano, formatasi intorno alla metà del Quattrocento da un'elaborazione di elementi di cultura prevalentemente ecclesiastici, senza rapporti col nascente umanesimo, appartiene storicamente al medio evo più che all'età nuova. La conoscenza delle fonti medievali che oggi è incomparabilmente migliore di quella di una generazione fa, ci consente di rintracciare nelle correnti del pensiero patristico e scolastico l'origine di quasi tutte le dottrine del Cusano, che per il passato erano potute apparire nuove ed originali. Così l'idea della dotta ignoranza non ha che vedere con lo scetticismo moderno, ma rientra esattamente nei limiti del neoplatonismo greco e cristiano, non essendo che uno svolgimento della concezione mistica, che la conoscenza di Dio è fatta di negazioni piuttosto che di affermazioni. Neoplatonici sono anche l'idea della divinità come unità che precede e da cui procede ogni distinzione, e l'interpretazione del mondo intellettuale come di una sfera da essa derivata, dove la monade suprema si sdoppia nelle diadi dell'intelligente e dell'intelligibile, dell'atto e della potenza. Da questo concetto, adombrato, alla maniera di Agostino, nella speculazione trinitaria, ed insieme dalla rappresentazione biblico-platonica che l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, il Cusano trae la conseguenza che l'intelletto umano non è, per duplice istanza (come affetto di alterità e come possessore di mere immagini), capace di raggiungere la realtà suprema, e può soltanto formulare delle *conjecturae*. Qui — e il Rotta avrebbe fatto bene a notarlo — è il punto in cui si toccano il misticismo e il nominalismo, che, pur movendo da opposte premesse, concorrono insieme in una stessa opera di demolizione del cosmo intellettuale scolastico. Ma una tale conclusione non si accorderebbe con la tesi del perfetto « medievalismo » del Cusano; come del resto non vi si accordano le numerose anticipazioni di dottrine scientifiche moderne disseminate

per tutte le opere, e i tentativi, che pur esse ci rivelano, di rinsaldare l'unità tra il creatore e la creazione. In realtà, il « medievalismo », come l'intende il Rotta, fa il paio con la « sintesi scolastica » del De Wulf: l'uno e l'altra pretendono solidificare in un blocco compatto e uniforme di dottrine quel pensiero medievale che invece è pieno di fermenti e d'interni travagli (1).

G. DE RUGGIERO.

FRIEDRICH GUNDOLF. — *Paracelsus*. — Berlin, Bondi, 1928 (8.º gr., pp. 135).

È un buon profilo di Paracelso, questo del Gundolf; e sarebbe stato migliore, se l'A. avesse saputo contenere la sua foga esaltatoria e molte pagine da lui sciupate in vuoti panegirici rivolgere a un esame più particolareggiato degli scritti del naturalista svizzero del '500. Ma sembra inevitabile che le svalutazioni e le riabilitazioni dei personaggi della storia debbano procedere da estremo a estremo; così a un Paracelso semi-carlatano, secondo il giudizio della mentalità scientifica positiva del secolo XIX, subentra ora un Paracelso « che sorpassa il dominio della medicina e della ricerca naturale con la sua potente e profonda umanità, e che tra tutti i medici, anzi tra tutti gli scienziati tedeschi, astrazione fatta da Goethe, è eguagliato solo da Keplero nella luminosità dell'ingegno, e si lascia indietro Gauss, Humboldt, Haller, Giovanni Müller, Liebig, Helmholtz, Virchow » (p. 135). E chi più ne ha più ne metta. Siffatte esagerazioni rischiano di richiamare in vita, e fanno persino desiderare, le esagerazioni opposte.

Ma non c'è bisogno di far torto a tutto l'olimpico scientifico del secolo XIX per dare un apprezzamento positivo dell'opera di Paracelso. Essa ha il suo posto tra le manifestazioni più interessanti di quella scienza del rinascimento, che accoppia insieme bizzarramente il più acuto spirito di osservazione con le più strambe fantasticherie, l'appello imperioso alla natura e la falsificazione libresco del mondo naturale, le proteste contro la scienza aristotelica, galenistica, arabica, e la riesumazione di un esoterismo neo-platonico anche più torbido e confuso. Il pensiero di Paracelso ha, non diversamente dal pensiero religioso di Lutero, radici profonde nel Medio Evo. Col dir ciò non si vuol negare la sua « modernità »; anche gli alberi, per innalzarsi sopra il suolo, hanno bisogno di approfondire dentro la terra le loro radici. L'analogia con Lutero, sulla quale il Gundolf si compiace di soffermarsi a lungo, era già presente allo

(1) Per il Cusano è da vedere il recente libro di E. CASSIRER, *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance* (Leipzig, 1927); per l'altro libro, di qualche anno fa, del Varsteenberg, cfr. S. CARAMELLA, in *Arch. stor. d. scienza*, IV (1923), pp. 101-05.